

**Jeanne Hersch, *L'exigence absolue de la liberté. Textes sur les droits humains 1973-1995*, édités et présentés par Francesca de Vecchi, MétisPresses, 2008, pp. 144, €17.30, ISBN 9782940406067**

*Pierfrancesco Biasetti, Università degli Studi di Padova*

A partire dagli anni cinquanta, Jeanne Hersch si è soffermata numerose volte sul tema dei diritti umani, perseguendo in questo modo un interesse teorico che era già stato del suo maestro Karl Jaspers. Francesca de Vecchi ha raccolto in un volume i saggi e le conferenze del periodo che va dal 1973 al 1995, successivo ovvero all'antologia *Le droit d'être un homme*, curata da Hersch nel 1968, e vi ha aggiunto una utilissima ed esauriente presentazione capace di collocare questi lavori all'interno della più ampia prospettiva teorica della filosofa ginevrina.

Le tematiche che Hersch affronta in questi undici saggi sono apparentemente le più disparate: il razzismo, l'universalità dei diritti dell'uomo, la loro evoluzione storica, la pace, la tolleranza, il fondamento filosofico della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948. A dispetto della varietà di temi trattati, e nonostante a volte la formulazione dei titoli possa far pensare al contrario, il respiro della discussione filosofica di Hersch è sempre piuttosto ampio, restio a farsi chiudere in un singolo tema specifico. Questi saggi ci restituiscono delle istantanee di una teoria filosofica in cammino: non sono l'applicazione a problematiche particolari di una teoria generale esposta altrove. Ed è per questo che, a dispetto dei sospetti iniziali che si possono avere per questo genere di operazioni editoriali di raccolta, l'intero volume possiede una forte omogeneità di fondo che lo rende utile e interessante per il lettore: anche di fronte alle inevitabili ripetizioni che ogni tanto si rincorrono in testi che non erano stati pensati dall'autrice per essere raccolti.

Da un punto di vista concettuale, invece, la questione pregiudiziale più forte che si può porre è quale sia la necessità di una discussione filosofica attorno ai diritti umani. Hersch non affronta in queste pagine problemi di carattere generale sul tema dei diritti. Anzi, per certi versi si dimostra indifferente alla massa di letteratura sull'argomento che proprio a partire dagli anni settanta si andava accumulando. La sua definizione formale di che cosa sia un diritto non è mai esplicitata, e serve un po' di

fatica per dedurla implicitamente. La discussione normativa su quali siano i valori veicolati dai diritti non oltrepassa mai un certo grado di generalità, quello di tre grandi (e canoniche) categorie di diritti: civili e politici, sociali, culturali.

L'interesse filosofico di Hersch per i diritti umani è quindi per certi versi anomalo, poiché si focalizza su questi senza passare prima da una comprensione preliminare della nozione generale di diritti. Ciò avviene perché nella sua prospettiva i diritti umani costituiscono una categoria normativa a sé, costitutivamente originale rispetto alle altre categorie morali e giuridiche. Da qui il bisogno di una loro trattazione filosofica specifica. Ma qual è l'originalità costitutiva in questione?

Un modo per rispondere a questa domanda chiama in causa la dipendenza mutuale che nella teoria di Hersch – influenzata dall'esistenzialismo jasperiano e da una lettura di Kant dipendente da questo – si ha tra la definizione di etica, la descrizione fenomenologica della condizione umana, la libertà e i diritti umani. Partiamo dall'etica.

Secondo la filosofa ginevrina l'impresa etica possiede una caratteristica paradossale. Essa tenta di regolare l'azione *hic et nunc* partendo da valori che si vogliono generali, ma che non possono mai applicarsi perfettamente nel caso concreto. È per questo motivo che le grandi teorie morali, come quella di Kant e di Spinoza, prevedono principi il più possibile formali e vuoti, la cui necessità è posta come *esigenza assoluta*. Il contrasto tra l'assolutezza della regola morale e il suo applicarsi nel mondo in questi casi è massimo, e così è possibile rendere giustizia alla specificità umana, di essere *perfetta imperfezione*.

La condizione umana è infatti, per Hersch, sostanzialmente duale. L'essere umano è una creatura naturale, biologica: ha un corpo, è mortale. Ma accanto a questa dimensione ve n'è un'altra. L'etica esiste soltanto laddove si dia un'esigenza assoluta: l'imperativo categorico kantiano, la decisione di non mentire mai più di Soljenitsyne e sua moglie. Il carattere centrale di un'esigenza assoluta è la sua capacità di svincolare l'uomo da ogni ragionamento non solo egoistico, ma anche basato su considerazioni di utilità, felicità, o addirittura sopravvivenza. È questa la dimensione altra dove si fonda l'etica: e si tratta della dimensione della libertà.

La libertà è il carattere distintivo dell'essere umano. Grazie a essa gli uomini sono posti oltre al confine della naturalità – che Hersch legge un po' cupamente nei termini del dominio

esclusivo della forza e della sopraffazione. Ed è essa che permette di considerare gli uomini uguali, e non qualche dato di fatto, come il dato biologico. La libertà, secondo Hersch, non è definibile come qualcosa di costituito: è piuttosto una *capacità* posseduta dall'uomo. Essa è assoluta per sua stessa essenza, ma è allo stesso tempo limitata dalla sua esigenza di uscire dai propri confini e dare forma alla materia – attraverso la storia, la tecnica, il sapere scientifico, ecc. In particolar modo, la libertà riconosce fuori dei confini del soggetto altrettanti soggetti liberi, e si scopre così plurale. Deve farsi pertanto *libertà responsabile*. Un compito questo, che non può mai dirsi esaurito, ma che è alle basi delle aspirazioni di *etica e diritto*, e che coincide con il compito che l'uomo ha *di farsi uomo*. La condizione umana è descritta in questi termini poiché essa è perennemente irrisolta, sospesa tra il vuoto della libertà assoluta e il pieno della situazione concreta in cui questa è inserita e limitata.

I diritti umani costituiscono il tentativo etico della nostra stagione storica. Sono l'esigenza assoluta declinata dalla nostra epoca per riflettere quell'aspirazione dell'uomo a farsi umano che ritroviamo trasversalmente in ogni cultura ed epoca. Da qui possiamo subito ricavare due conclusioni: che i diritti umani non sono diritti naturali, poiché dipendono da un determinato contesto storico, e che essi non sono – strettamente parlando – universali, sebbene universale sia la loro «radice»: e questa non è altro che la libertà di cui ogni uomo è dotato.

I diritti umani sono frutto quindi della libertà. E il loro scopo non è altro che quello di attualizzare la libertà. Essi, infatti, non possiedono la funzione – se non accidentalmente – di amministrare al meglio o secondo criteri di giustizia la vita individuale o comunitaria, provvedere alla felicità o all'utile delle persone, o anche solo impedire i conflitti. Il loro obiettivo intrinseco è quello più vasto della libertà. “Il est vrai que tout homme souffre, plus ou moins consciemment, quand il est privé de sa possible liberté”, scrive Hersch, “Mais il ne s'ensuit pas nécessairement qu'il se sente hereux lorsqu'il l'assume” (p.121). Nei diritti umani ritroviamo inoltre la medesima struttura che si ha nell'uomo e nella libertà: sono degli assoluti calati nella concretezza e limitati dalla situazione. Da una parte il loro carico normativo è incondizionato: “il n'existe pour leur violation aucune excuse légitime” (p.55). Ma dall'altra le pretese cui danno luogo non possono che essere calate in una realtà specifica, ed essere pertanto doveri imperfetti.

Queste tesi permettono di trarre delle interessanti conseguenze. La prima e più ovvia è che da qui è possibile costruire una spiegazione convincente delle pretese universalistiche della *Dichiarazione* del 1948 capace, a mio avviso, di rintuzzare efficacemente le accuse che a essa si sono mosse: di essere espressione esclusiva dell'Occidente, o peggio, di fare da cavallo di Troia per una nuova e più sottile forma di imperialismo. Secondariamente, Hersch è in grado di fornire un valido metro di giudizio per districare quelle situazioni conflittuali che si possono creare tra diritti individuali e diritti collettivi. Alcuni esempi a proposito sono forniti in questi saggi, ed essi sembrano essere convincenti, assumendo la validità delle premesse generali poste da Hersch. Una concezione di questo genere permette inoltre di fissare e spiegare senza pudori lo statuto giuridicamente ambiguo dei diritti umani, ponendo la questione della loro positivizzazione ed efficacia non al centro della discussione, ma fuori dell'ambito stesso del loro valore intrinseco: in una dimensione storica dove, scontrandosi con la fattualità del mondo naturale, possono mostrare al contempo tutta la loro forza e fragilità. Come nella riflessione di Amartya Sen, i diritti umani sono visti come delle fonti di obbligazioni imperfette, e quindi come una serie di traguardi da raggiungere attraverso una traiettoria storica progressiva. Infine, grazie alla discussione riguardo alle capacità e le esigenze umane che ancorano in maniera omogenea le rivendicazioni dei diritti umani Hersch è in grado di spiegare e giustificare la genesi delle diverse – e apparentemente contrastanti – tipologie di diritti, mostrando come le pretese che essi producono non siano inconsistenti, ma siano piuttosto funzionali al perseguimento di un unico fine, quello dell'attualizzazione della libertà umana. In questo modo per la filosofa ginevrina è possibile doppiare uno scoglio in cui si sono incagliate più d'una teoria dei diritti: quello del contrasto, che molti autori ritengono inconciliabile, tra le rivendicazioni alla base dei diritti negativi – i diritti civili, politici e di non interferenza – e quelle alla base dei diritti positivi – diritti sociali, alla cultura e al tempo libero.

Tutte queste caratteristiche appetibili della riflessione di Hersch sui diritti umani non sono però separabili dall'impianto generale della sua teoria, che come si è visto, dipende da assunti piuttosto forti sulla condizione umana. Sotto molti aspetti sembra di trovarsi di fronte a una anticipazione di quegli orizzonti etici contemporanei che cercano la convergenza tra una moralità

basata sui diritti e l'approccio delle capacità: ma, nonostante gli evidenti punti di contatto, il quadro teorico di fondo è piuttosto differente e, per certi versi, incompatibile. Condizione umana, libertà, etica e diritti possono quasi essere scambiati per sinonimi in questo quadro teorico. Tutte queste categorie sono dominate infatti dalla stessa dialettica di atto e potenza, assoluto e situazione, vuoto e pieno, dover essere ed essere. Ognuna di esse descrive un'esperienza conflittuale e paradossale che Hersch non pretende di risolvere in una ontologia, ma che consacra piuttosto a volte come «mistero», altre come «trascendenza». Non voglio qui cercare di valutare gli esiti di questa operazione, sebbene essa mi trovi abbastanza scettico. Quello che vorrei sottolineare è piuttosto la sua dipendenza, almeno in parte, dalla contrapposizione del mondo umano con una natura descritta come il luogo “où régnent le droit du plus fort” (p.65). Hersch a questo proposito sembra non andare oltre l'immaginario tennysonianesimo di una natura rossa nelle zanne e negli artigli, o di una descrizione del mondo pre-diritto come una hobbesiana lotta di tutti contro tutti. I paragrafi – assai brevi – in cui si dipinge questo ritratto sono tra i più ripetitivi della raccolta, quasi come se la filosofa ginevrina non avesse mai sentito il bisogno di ritornarvi sopra, forte di un giudizio che sorprende per la sua sbrigatività. In questo modo la contrapposizione netta tra assunti così forti riguardo a libertà e mondo, assoluto e storia, morale e natura rischiano – e a dire il vero Hersch sembra esserne ben conscia – di trasformare la discussione sui diritti umani in un'apologia di quello stesso fanatismo dell'assoluto che i diritti dovrebbero combattere. Questo rischio è evidente nella cesura che, come si è visto, sussiste tra considerazioni legate alla felicità, la giustizia e l'utilità e i diritti. E allo stesso tempo esiste la possibilità che un accento così marcato sull'assoluto releghi la discussione sui diritti umani in una dimensione esclusivamente intellettualistica, privandoli così dello slancio necessario per la loro messa in atto. Una condizione umana descritta esclusivamente nei termini della libertà, come se la natura sia male – anzi, il Male – corre il pericolo, da sempre, di dipingere un ritratto inumano dell'umano.

### **Link utili**

Scheda del libro nel sito dell'editore:

[http://www.metispresses.ch/vol\\_eal.html](http://www.metispresses.ch/vol_eal.html)

Pagina personale di Francesca de Vecchi:

<http://www.univr.it/persona.asp?id=6086>